Colore: Composite ----- Stampata: 29/10/01 20.45 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 27 - 30/10/01

ex libris

Io li odio i nazisti dell'Illinois

John Belushi in «The Blues Brothers»

il calzino di bart

Che naso quel Pinocchio di Jacovitti!

Renato Pallavicini

«Fu il pupazzo di Collodi/cucinato in tanti modi/fino al punto che hoibò/poco o nulla ci restò!». Ironizzava in versi così, Benito Jacovitti in quattro tavole dal titolo «Pinocchio alla Jacovitti» nelle quali, con i suoi consueti segni affastellati, spiegava come si era accostato in epoche diverse alle avventure del celebre burattino collodiano. Il risultato finale (comprese queste tavole poco conosciute) lo si può ammirare in una bella riedizione del *Pinocchio* (Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, pagine 268, lire 42.000) illustrato dal grande «lisca di pesce», come amava firmarsi. Riedizione, si è detto: la settima per la precisione, via via modificata, ampliata e affinata, dall'originaria prima edizione (1964 per le edizioni Ave) che a sua volta raccoglieva l'eredità di alcune prime prove dell'esordiente Jacovitti e la successiva versione a fumetti (ma senza fumetto e con didascalie) pubblicata su *Il Vittorioso*. Quella che era stata una lunga e gloriosa tradizione di illustratori, a partire da Mazzanti e Chiostri per essere poi cucinata in tutte le salse da Disney, da Topor e più di recente da Mattotti (ci resta da scoprire che cosa combinerà Benigni che, a suo modo, è un grande illustratore pure lui), nelle mani e sotto ai penneli di Jacovitti diventa, ovviamente, un'altra cosa. Diventa una scarica di fuochi d'artificio grafici, grottesca e irriverente nei segni e nelle situazioni, conservando però una giocosa classicità, tipica dello spirito collodiano. E tra pesci e salami, tra serpentelli e pappagalli, nei piccoli spazi scampati all'«horror vacui» tipico delle sue tavole, affiorano demenziali cartelli con sberleffi al quotidiano e alla contemporaneità.
Un *Pinocchio*, questo, da non perdere, da leggere, rileggere, guardare e riguardare; anche per ricordarsi di quel genio assoluto che è stato Benito Jacovitti. A cui, tra l'altro, è dedicata

una borsa di studio (giunta alla sua terza edizione) bandita in collaborazione dalla figlia, Silvia Jacovitti, da alcune case editrici, da associazioni e scuole di fumetto (il bando si può trovare sul sito *www.jacovitti.it* o telefonando a Silvia Jacovitti al numero 06 4742249 o alla Scuola Internazionale di Comics al numero 06 57287702).
Il naso di Pinocchio e i nasi dei personaggi di Jacovitti, da Pippo, Pertica e Palla fino a Cocco Bill, andavano d'accordo Ma restando in tema di «nasoni» non ci possiamo dimenticare di quello di un altro famosissimo protagonista dei fumetti italiani di qualche anno fa: parliamo di Pedrito El Drito, mitico sceriffo, nasuto e baffuto, creato da Antonio Terenghi. Ve lo ricordiamo perché il suo papà, domani 31 ottobre, compie la bellissima età di 80 anni. Auguri ad Antonio. E a Pedrito!

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Kurt Vonnegut in una foto di qualche anno fa Sotto un autoritratto dello scrittore americano

Il paradosso America

Università di Iowa City, incontro con lo scrittore americano su una panchina di un parco: I giovani autori? Non hanno storie

Rocco Carbone

Nella dining room di una delle residenze dell'Iowa University ci sono una trentina di persone, in buona parte studenti dei corsi di scrittura creativa, assieme a pochi altri, me compreso, *writer in residence* per un periodo di tre mesi. Stiamo aspettando Kurt Vonnegut per un incontro riservato prima di una sua lettura pubblica che si terrà la sera stessa. Vonnegut arriva con dieci minuti di ritardo. Dalle ultime sue foto che mi era capitato di vedere è più invecchiato, ma non dimostra tuttavia i suoi settantotto anni. Prima di sedersi dietro un tavolo tira fuori da una tasca della giacca un pacchetto di sigarette (Pall Mall senza filtro) e un portacenere di vetro, che lascia quasi cadere sul piano di legno (il tutto inusuale in una città in cui nessuno, dico nessuno fuma). La prima cosa che dice è: «C'è qualche vergine tra di voi?». Segue un silenzio imbarazzante. Poi riprende a parlare, a voce molto bassa. Quasi per scusarsi del suo esordio, continua con qualche parola di circostanza agli studenti, frasi del genere: «Siete in un periodo della vostra vita di grandi cambiamenti», oppure: «Il mondo oggi è molto più complicato di trenta, quarant'anni fa. Allora combattevamo contro la guerra, oggi si combatte contro la distruzione del nostro stesso pianeta». Ma non è proprio il suo ruolo. D'altra parte, Kurt Vonnegut è molto legato a questa università e a questa città (Iowa City, pieno midwest: qualcosa a metà, cinematograficamente parlando, tra *Fargo* dei fratelli Cohen e *The straight story* di David Linch), dove ha vissuto e insegnato dal 1965 al 1967 ed ha in parte scritto *SlaughterhouseFive*.
Dopo dieci minuti di questo lento conversare si aspetta delle domande. Gli studenti sono piuttosto esitanti, né l'illustre ospite si premura di incoraggiarli. Qualcuno gli chiede se ha speranze nel futuro domanda alla quale risponde con un gesto teatrale che significa staccarsi la lingua dalla bocca e gettarla nel cestino della carta straccia. Un altro ancora gli domanda qual è il messaggio della sua opera. «Nessun messaggio», risponde. «Come ha detto Samuel Goldwin, "se hai un messaggio, manda un telegramma"».
L'incontro finisce poco dopo. Nel tardo pomeriggio, dopo aver incontrato il mio aspirante traduttore in inglese, mi ritrovo davanti all'auditorium dove da lì a poco Vonnegut terrà la sua lettura. Il marciapiede e la strada davanti all'ingresso sono pieni di persone, tutte molto giovani. Mille, millecinquecento ragazzi ordinatamente in fila per ascoltare le parole dell'illustre scrittore. Lo spettacolo mi rincuora, pur sapendo che non riuscirò mai a entrare anch'io.
La mattina dopo mi sveglio piuttosto presto, lavoro per un po' nella mia camera, che ha due finestre che danno su un fiume verde. Il giorno del mio arrivo ho fatto una passeggiata sulle sue rive attraversandolo su di un breve ponte, sul quale ho trovato una targa con la seguente frase: «L'ultima volta che una persona è morta tuffandosi da questo ponte è stata nel 1995». Mi metto in pantaloncini, maglietta e scarpe sportive per correre un po' (qui tutti corrono, dalla mattina alla sera, non so perché). Ho un appuntamento con Ben, scrittore inglese che si trova qui per la mia stessa ragione. Esco fuori dalla casa e lo incontro sul marciapiede. Ci avviamo, dopo un po' vediamo, in lontananza, una persona seduta su una panchina, da sola. Quando ci avviciniamo ci accorgiamo che si tratta di Vonnegut. Ci fermiamo e ci presentiamo, esitanti. Gli diciamo che siamo scrittori dell'«International Writing Program». «Ah, bene, risponde. Lo sapete chi finanzia questo programma?». Io e Ben siamo un po' imbarazzati e ci guardiamo negli occhi senza sapere cosa rispondere. «La Cia. Lo sanno tutti». Poi ci invita a sedere assieme a lui, si accende una sigaretta e comincia a parlare, un monologo raramente interrotto da alcune nostre domande. «Qualche anno fa, uno dei miei figli, Jimmy, era in Brasile, in barca su un fiume. Incrocia un'altra barca, sulla quale c'è un uomo. È russo. È Eugenij Evtusenko, ma questo mio figlio ancora non lo sapeva. Gli chiede se è americano, alla risposta affermativa chiede ancora se ha del whisky. Jimmy lo fa salire sulla sua barca, prende una bottiglia e cominciano a bere insieme. Ma si accorge quasi subito che Evtusenko è già ubriaco. A un certo punto quest'ultimo dice a mio figlio che lui è un famoso poeta russo, e subito dopo si alza in piedi e gli salta addosso per fare a botte. Ma Jimmy è molto forte, e lo picchia duramente». Vonnegut si ferma, getta la sigaretta ormai consumata sul marciapiede, poi riprende a parlare sorridendo. «Due anni dopo, a New York, incontro Evtusenko. Io sapevo già la storia del fiume, perché me l'aveva raccontata Jimmy. Il famoso poeta russo mi dice che sì, gli americani sono ospitali, ma che qualche anno prima, nel Brasile, aveva incontrato su un fiume un giovane americano che lo aveva riempito di botte. Era mio figlio, dico io. Evtusenko mi guarda incredulo, poi si allontana senza dire una parola».
Si accende un'altra sigaretta, dopo un colpo di tosse riprende a parlare. Sapendo che siamo scrittori, ritiene opportuno darci un consiglio: «Non dite mai a nessuno quello che state scrivendo. Soltanto quando avete finito, quando il libro è completato, potete parlarne. Non prima. Potrebbero rubarvi l'idea». Ben gli chiede cosa ne pensa dei giovani scrittori americani. Vonnegut risponde un po' stizzito: «Mi capita spesso di cominciare un libro di un nuovo autore. C'è un personaggio che sta solo, nella sua camera di albergo, senza fare niente. È notte, decide di uscire per andare a comprare qualcosa da mangiare. Entra in un negozio, che è vuoto. E così via, per decine e decine di pagine. Io dico: ma succede qualcosa? Ho qualche motivo per continuare a leggere questa storia? Non so. Certo, bisogna vivere certe esperienze per poterle raccontare. È per questo che mi piace Hemingway»
Anch'io avrei voglia di fargli tante domande. Alla fine mi ricordo di aver letto qualcosa di suo su Jack Kerouac. Gli domando cosa si ricorda di lui. Vonnegut risponde con un'altra storia. «La prima volta che ho conosciuto Kerouac è stata non molto tempo prima della sua morte. Viene una sera a casa mia assieme a un mio amico, e si siede su un divano del soggiorno. Mi accorgo subito che è fuori di testa. A un certo punto dice di voler giocare a poker. Ci sediamo ad un tavolo, io, lui ed altri due. Lui comincia a mescolare le carte. Dopo qualche attimo entra nella stanza uno dei miei figli. Appena lo vede, gli urla contro: "Tu non puoi capirmi!", e gli getta addosso il mazzo di carte. Io cerco di calmarlo, gli dico che è mio figlio e che non ha fatto niente di male. Ma lui insiste. Si avvicina a Mark urlandogli di nuovo: "Anche se sei suo figlio, tu non puoi capirmi!". La situazione stava diventando pesante. Cerco di alleggerirla cambiando argomento della conversazione. Gli chiedo qualche notizia di Allen Ginsberg, suo vecchio amico. Non lo avessi mai fatto. Comincia a urlare: "Ginsberg da quando è andato in viaggio in Unione Sovietica è diventato un agente del Kgb! Lo hanno convinto a corrompermi, perché sanno che sono molto influente sui giovani americani!"».
Kurt Vonnegut si alza. Ci stringe la mano e con un passo un po' ciondolante si allontana. Poco dopo si volta verso di noi. «Se non vi piace questo posto, è meglio che ve ne torniate a casa. Subito». Poi scompare dalla nostra vista. Io e Ben ci guardiamo. Abbiamo entrambi voglia di fumare, ma siamo usciti per correre. Decidiamo di rientrare in casa, dove troveremo un pacchetto di sigarette e un caffè, americano.

Uno studente gli chiede se ha speranza nel futuro. Lui risponde con un gesto che significa staccarsi la lingua dalla bocca e gettarla nel cestino

Evtusenko mi raccontò che aveva incontrato su un fiume un giovane americano che lo aveva riempito di botte. Era mio figlio

orrori & risate

Da «Mattatoio n.5» a «Cronosisma» l'illusione del libero arbitrio

Grande sognatore, grande realista e grande fumatore (nel gennaio dell'anno scorso ha rischiato di morire soffocato nell'incendio della sua casa newyorchese proprio per un mozzicone di sigaretta). Nichilista e umorista sfrenato, visionario e demistificatore, inventore di una realtà così improbabile, anarchica e crudele da essere vera, compreso il nazismo, che vide molto da vicino. Come ogni pazzo benedetto che si rispetti (come testimonia la chiacchierata che riportiamo in questa pagina), Kurt Vonnegut ha ripudiato quanto dichiarato sette anni fa, chiamando in causa perfino il padreterno, e ha deciso di mettersi di nuovo al lavoro. Nonostante o grazie alla sua veneranda età. Sette anni fa, infatti, sulle colonne di un piccolo mensile letterario americano, aveva annunciato che non avrebbe mai più scritto libri: «Dio mi ha suggerito di lasciare la scrittura». Oggi il settantanovenne Vonnegut è tornato al lavoro e sta per completare la stesura di un nuovo romanzo. Questo è quanto riporta il *New York Post*, che annuncia anche il titolo (provvisorio) del nuovo romanzo: *If God were alive today* (Se Dio fosse vivo oggi). Sempre secondo il quotidiano statunitense, la storia ruoterebbe attorno alla vicenda di uno scrittore di commedie che vive a New York. La moglie di Vonnegut, la fotografa Jill Krementz, ha anche dichiarato: «Sarà un romanzo nuovo e ricercato, profondamente diverso da quelli che finora hanno caratterizzato lo stile di Kurt».

Chissà cosa ci riserva la penna fantascientifica di Vonnegut. Amata e odiata (il suo alter ego immaginario, Kilgore Trout, è uno scrittore di Sf), la fantascienza per Vonnegut è lo sfondo illusorio che accoglie e incornicia tematiche esplosive e una scrittura esplosiva. Nel 1952, data del suo esordio con *Piano meccanico* (Player Piano, 1952) già ammonisce sull'emarginazione dell'uomo all'interno di una civiltà dominata dalla sua stessa tecnologia. Su un tono simile si collocherà, nel decennio successivo, il romanzo di catastrofe *Ghiaccio 9* (Cat's Cradle, 1963). *Le sirene di Titano* (1959) racconta invece di una grottesca invasione della Terra da parte di soldati che vengono da Marte. Dentro e fuori la fantascienza si muovono romanzi come *Madre notte* (Mother Night, 1962), *Dio la benedica, mister Rosewater!* (God Bless You, Mr. Rosewater, 1965) e *Mattatoio 5* (Slaughterhouse-Five, 1969), che sovrappone le esperienze dell'autore - fatto prigioniero dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, e testimone oculare, nonché superstite, del terribile bombardamento di Dresda - a una serie di squarci sulla futilità cosmica. Seguono *Hocus Pocus, Galapagos, Cronosisma*, per citarne alcuni tra i più noti in Italia. La sensazione è quella di trovarsi di fronte, più che a romanzi singoli, a frammenti di un unico quadro. In sostanza, Vonnegut si chiede e ci chiede: che cosa stiamo facendo? Cosa stiamo facendo della nostra vita, della nostra Terra, della nostra società? «Ciò che l'umanità sperava di conoscere nella sua spinta verso lo spazio era chi fosse realmente il motore della creazione, e quale ne fosse lo scopo, ma l'umanità vi trovò soltanto quello che aveva sempre trovato sulla Terra: un incubo infinito di mancanza di significati. Il bottino che portò a casa dallo spazio, dall'infinita esteriorità, fu questo: eroismi vuoti, commedia povera, morti inutili», ha scritto nelle *Sirene di Titano*. Vonnegut ci mostra la vacuità dei nostri patemi, la futilità delle nostre ansie di progresso. E il bello è che ci fa ridere, e molto, degli orrori che siamo capaci di creare. Il suo pacifismo, il suo ambientalismo, il suo amore per i diseredati e gli esclusi (i barboni di *Cronosisma*, ad esempio) non sono l'effetto di un romanticismo sfrenato, ma di una capacità di guardare con estrema lucidità agli effetti prodotti dalla sicumera e dall'arroganza della nostra civiltà. Vonnegut ha scritto in tempi ormai remoti della pericolosità dei guerrafondai, della disonestà dell'estabilishment, della barbarie dell'uomo, della impossibilità di trovare una via di salvezza. Salvo riderne. La sua è una risata di salvezza. Ed è per questo che allo studente dell'Iowa che gli chiede se, nonostante l'ennesima guerra, nonostante le ennesime stragi, nonostante le ennesime razionalizzazioni, nonostante tutto, ha fiducia nel futuro, lui risponde strappandosi la lingua e gettandola nel cestino. Meglio star zitti. E ridere.